

di Marcello Veneziani

Se Giovannino Guareschi fosse in vita probabilmente querelerebbe Marco Ferrazzoli per diffamazione. Sentirsi definire intellettuale non gli sarebbe andata giù: *a me intellettuale non me l'ha mai detto nessuno*. Poi magari ne avrebbe sorriso, sfogliando la biografia intellettuale che Ferrazzoli gli ha dedicato. Ma leggendone le pagine avrebbe cominciato a nutrire qualche dubbio: e se fosse vera, o comunque non del tutto infondata, questa definizione?

Non so se Ferrazzoli abbia ragione, però so che questo suo libro ha il pregio di inserire Guareschi dentro la cultura italiana, tra le idee e i sentimenti che costituiscono il panorama letterario e civile del nostro Paese. Non è dunque una biografia di Guareschi come altre - degnissime - che ho avuto il piacere di leggere, ma una biografia intellettuale, un percorso nel suo tempo, ricco d'intrecci e di paragoni, che addirittura rintraccia i segni di una "ideologia" guareschiana (e qui sarebbe piovuta un'altra querela).

Del resto questa è l'originalità del saggio e il suo aspetto intrigante: un guareschiano convinto come Ferrazzoli che non scrive una biografia in stile guareschiano, ma al contrario ricerca le tracce di uno scrittore non semplicemente gradevole o di profondissima umanità, ma autore che ha espresso una sensibilità civile, perfino politica, una cultura. Uno scrittore che può figurare tra i grandi del Novecento.

Eppure confesso che io apprezzavo Guareschi proprio perché mi consentiva un'ora d'aria (aria di campagna) fuori dalla cultura politica e dalle ideologie. L'ho amato per la sua semplicità, come una specie di francescano scherzoso.

I miei primi contatti con lui risalgono all'adolescenza, anzi all'infanzia se consideriamo i film su don Camillo e Peppone. La prima volta che ho sentito parlare di Padania fu in un racconto di Giovannino Guareschi. La prima volta che ho sentito parlare di comunisti fu in un film con Cervi e Fernandel dei primi anni '60. Il primo comunista simpatico che ho conosciuto è stato Peppone (con gli anni non sono aumentati granchè). Ma anche lui, Guareschi, davanti a una folla comunista che lo guardava in cagnesco, riuscì a scioglierne l'ostilità dicendo che in fondo dovevano essergli grati, i compagni, perché lui li aveva miracolati: con Peppone aveva reso i comunisti simpatici e più umani agli occhi dei borghesi, dei moderati, dei cattolici e degli anticomunisti. E proprio i comunisti più tosti, quelli della Bassa! Peppone non mangiava i bambini ma li amava, come amava il popolo e il municipio di una vena che potrebbe dirsi quella di un podestà fascista.

Guareschi è stato il "maestro elementare dell'Italia repubblicana", scrissi una volta. Ha insegnato a più generazioni l'abecedario della vita nazionale e delle passioni politiche. Ha ragione Ferrazzoli a notare che Guareschi non è un autore apolitico o antipolitico, semmai antipartitico. Ed è una specie di scuola dell'obbligo della scrittura, la base essenziale nel frasario e nei sentimenti. Se vogliamo ritrovare l'atmosfera dell'Italia del dopoguerra, democristiana e comunista, dobbiamo ricorrere alla sua prosa, che riuscì a nobilitare quell'Italietta clerico-comunista senza che lui fosse democristiano e tantomeno comunista. Perché il filo conduttore che legava don Camillo, Peppone e lo stesso Giovannino era il populismo nazionale e provinciale, la

passionaccia per l'Italia, il temperamento sanguigno e passionale, la generosità contro l'egoismo e l'avidità, il senso forte della famiglia e della solidarietà.

Guareschi sperimentò in anticipo la distinzione giovannea (di un altro Giovanni di campagna, anche se al secolo si chiamava Angelo, Angelo Roncalli) tra l'errore e gli erranti. E infatti combattè il comunismo ma non versò odio sui comunisti.

Per comporre la biografia civile di Guareschi bisogna riconoscere i suoi tre paradossi: dopo due anni nei campi di concentramento nazisti, in cui se la vide davvero brutta, passò per un fascista, additato come alleato dei medesimi *kameraden* che lo avevano deportato; dopo aver vinto la battaglia delle immagini e delle parole nel '48, appoggiando alla grande la Dc di De Gasperi, finì in galera per svariati mesi dopo la celebre querela del medesimo De Gasperi; dopo aver umanizzato i comunisti e dimostrato che non mangiavano i bambini, Guareschi fondò il settimanale più efficace nella lotta al comunismo, *Candido*, e là scrisse, a uso domestico e a puntate, il primo libro nero del comunismo.

Guareschi fu una specie di cura omeopatica contro Stalin. Baffoni contro baffoni. La sagoma baffuta di Stalin campeggiava nella propaganda anticomunista di Guareschi. Ma poi, curiosamente, altri baffi "autobiografici" campeggiavano sul volto dell'omino disteso sotto la testata del *Candido*. E altri baffi ricorrevano nell'iconografia del gran borghese che figurava nelle vignette guareschiane (e longanesiane). Il 18 aprile del '48 si combattè la guerra dei baffi. Guareschi però aveva capito, all'indomani delle elezioni quarantottesche, che "era finita l'Italia provvisoria". Da allora infatti l'Italia restò invischiata nella rassicurante palude democristiana, che assicurò all'Italia la libertà in cambio della dignità, la tranquillità in cambio dell'efficienza e il benessere a prezzo della sovranità nazionale e forse dell'identità. Salvò la democrazia che però restò bloccata e focomelica, priva dell'arto destro e paralizzata nell'arto sinistro; anche la libertà restò sotto tutela americana. Roba da minorenni.

Quando vinse la sua battaglia politica Guareschi provò umana e cavalleresca comprensione per i vinti e scrisse: "Io sono un sentimentale e ho provato tanta pena pensando ai naufraghi che si stringono intorno all'albero rizzato al centro della zattera. Poi ho pensato che se avesse vinto il Fronte, io probabilmente avrei penzolato appeso al collo alla cima di quell'albero e allora ho provato minor pena".

In realtà, se Guareschi avesse fondato un suo movimento forse lo avrebbe chiamato proprio Fronte popolare, perché lui, in fondo, era un uomo del popolo, di cui rappresentava il comune sentire. Amava e si faceva amare dalla gente semplice.

Da vero populista Guareschi criticò la Costituzione perché non era stata votata in un referendum popolare. Poi notava che la carta costituzionale tutelava il paesaggio ma non la dignità dell'Italia; anche se quando si passò dalla carta ai fatti la sperequazione cessò, nel senso che non fu tutelato nemmeno il paesaggio...

Guareschi era un cattolico sanguigno e un po' pagano, ma autentico, che amava il vino non solo perché sangue di Cristo. Avrebbe condiviso la teologia del tortellino di cui hanno parlato di recente due suoi illustri conterranei, il cardinale Biffi e Vittorio Messori, ovvero l'idea di un cattolicesimo incarnato che ha il gusto della vita e

vorrebbe prostrarlo per l'eternità. Guareschi era un conservatore profondamente italiano nel carattere e nell'umorismo, nel paesaggio che occhieggiava dalle sue pagine, nei profumi di cucina e di vita quotidiana che esalavano dalla sua prosa, nei valori e nel buon senso che affioravano dai suoi racconti. Guareschi incarnava la maggioranza degli italiani, quelli fatti in casa, come le tagliatelle della nonna. Del nord come del sud. Io lo leggevo in una provincia del profondo sud e ritrovavo, pur nel sapore profondamente padano del suo habitat, le spezie, le abitudini, gli umori e i malumori del mio paese e della provincia italiana. Ha ragione Ferrazzoli a deprecare lo snobismo contro Guareschi accusato di essere provinciale, dimenticando che la provincia ha dato all'Italia il suo massimo splendore. Del resto, parlando del proprio microcosmo a volte si riesce meglio a parlare al cosmo intero. Pirandello e Verga, per esempio, furono scrittori europei in quanto profondamente siciliani.

Guareschi era uno scrittore della realtà, pur senza essere iscritto al neorealismo; ma i neorealisti, quasi tutti con tessera Pci, sofisticavano la realtà con la bustina dell'ideologia marxfreudiana e confondevano sovente realismo con volgarità, brutalità e squallore. Guareschi no; sanguigno ma anche poeta, rappresentava gli uomini nella loro integrità; e gli uomini sono fatti di carne e di sogni, di pianti e d'allegria, di pugni e di tenerezze, di culatello e di preghiere.

Un indubbio merito del saggio di Ferrazzoli è quello di dire chiaro e tondo che Guareschi è stato liberamente ma profondamente un uomo di destra, un tradizionalista, persino un reazionario. Amava la tradizione, la vecchia trinità di Dio, patria e famiglia, il legame con le radici e con la terra, il senso vivo della comunità. Fu perfino monarchico e, in pieno sessantotto, una bandiera con stemma sabardo lo accompagnò al cimitero. E poi, non vuol dire proprio niente che abbia fondato il *Candido* e scritto sul *Borghese*?

Intendiamoci, Guareschi fu sempre un uomo libero. Nel '42 finì in galera e gli fu tolta la collaborazione all'*Eiar*, al *Corriere della sera* e a *La stampa*, perché durante una sbornia aveva diffamato il duce e i gerarchi. Ma già in pieno regime, ai tempi del *Bertoldo*, aveva più volte scherzato col fuoco, scottandosi. Durante la guerra, come si diceva, fu deportato in un lager dai tedeschi in Polonia e in Germania. E quando De Gasperi lo fece sbattere in galera vi restò ben 14 mesi senza ricorrere in appello o supplicare la grazia. "Per rimanere liberi" scriveva "bisogna a un bel momento prendere senza esitare la via della prigione". Fu così libero che accettò di fare un film con Pasolini, poi bloccato perché insorsero sdegnati gli intellettuali di sinistra, compreso quelli che avevano civettato col fascismo (Moravia in testa).

Guareschi fu il profeta di una destra che poi non venne, annota Ferrazzoli. Può darsi, anche se si trattava di una destra prepolitica, come mentalità più che come partito. Ma come spesso accade nella storia, quella destra mai nata si rifugiò nel ventre materno della Dc; gli orfani invece rimasero con la Fiamma o Stella e Corona.

Ferrazzoli scrive che Guareschi non va pensato come l'ultimo rappresentante di un passato improponibile ma "uno straordinario precursore di un futuro ancora da costruire". Vorrei dargli ragione, condividere il suo entusiasmo, ma ho forti dubbi.

Giovannino Guareschi se ne andò proprio nel sessantotto. Quell'Italia non era più la sua. Con il '68 finisce il *Mondo piccolo*, insieme con il suo autore. Guareschi descrisse quell'Italia estrema in un libro uscito postumo, *Don Camillo e i giovani d'oggi* (di cui parlai in un mio libro sul Sessantotto).

Egli capì che un nuovo, corrosivo nemico si affacciava all'orizzonte: il consumismo. Nel suo libro ultimo, Guareschi racconta di un giovane contestatore zizzeruto, denominato Veleno, una specie di antesignano degli squatter. Ma Guareschi si accorge, come dall'altra parte accadde al compagno Pierpaolo Pasolini (che aveva la tessera del Pci ma era pure lui populista, paesano e antimoderno), che la contestazione diventerà un modo per spazzare via i valori tradizionali e per sostituirli con un materialismo godereccio e permissivo.

Il consumismo, intuì Guareschi, avrebbe travolto anche Peppone e i comunisti. Infatti l'ultima immagine del baffuto Peppone che ci lascia Guareschi è quella di un compagno imborghesito che ha abbandonato la bicicletta e viaggia in spider rossa (e che ricorda un altro baffino venuto dal comunismo, D'Alema, che si fece fotografare mentre provava una Ferrari testarossa). Guareschi criticò i sessantottini, una generazione che egli definì "spietata, cinica, sacrilega". Però volle scrivere il suo esorcismo: "Il mondo cambia" scrisse nel '68 "ma gli uomini rimangono come Dio li ha creati". A Giovannino però non resse il cuore: approfittando di un infarto, se ne andò il 22 luglio di quell'anno dal Mondo piccolo all'altro mondo, quello grande. Per andare a trovare il Titolare con cui aveva tanta confidenza da parlarci spesso, tramite don Camillo. Guareschi fu un sessantottino per la pelle, nel senso che in quell'anno altri persero la dignità, lui perse la vita.